



**L'ITALIA, IL POTERE E IL SILENZIO DELLE DONNE**  
**di Nadia Urbinati**  
**La Repubblica, 30 giugno 2009**

Non è facile essere donne in questo tempo di stravolgimento dei valori e dei costumi, di smarrimento del senso comune. Non è facile trascendere ciò che ci sta intorno e ci offende: vicende di giovani donne che si lasciano abbagliare da vecchie meno vecchi uomini potenti; che accettano di farsi rimpicciolire fingendosi "bimbe" di un "papi". Non c'è glamour in questa società dei diminutivi. Le ragazze che sono vel-ine, meteor-ine e ricevono farfalline e targarugh-ine: un linguaggio che le rimpicciolisce trasformando il serraglio in un parco ludico infantile. Nelle Lettere persiane di Montesquieu si trovano immagini rassomiglianti, rappresentazioni attualissime della vita servile di corte, più sordida perfino di quella dell' harem dove, se non altro, a fare da intermediari tra le donne e il sultano c' erano eunuchi. È questo l'esito delle fatiche che donne e uomini di più generazioni hanno sopportato per poter vivere come eguali nella vita pubblica e in quella privata? Mary Wollstonecraft, la coraggiosa e giovane iniziatrice del femminismo moderno, aveva parole durissime contro una società che preparava le ragazze ad un futuro che era perfettamente funzionale alla società patriarcale: educate a essere cocotte appetibili mentre erano giovani per poi finire a procreare figli e servire mariti. Pensava, lei illuminista, che tutto cominciasse con l'educazione, che la ragione dell'assoggettamento delle donne fosse da cercare nell'ignoranza e nell'esclusione dalla vita della città. In una società dove tutto il vivere civile era strutturato e pensato come una succursale allargata della casa, quello che appariva agli occhi delle sue coetanee come un'occasione da sfruttare non era che una dorata prigione. Mary era durissima e severa con le donne del suo tempo perché remissive e docili; concentrate a sviluppare quelle competenze salottiere che potevano, questa la loro speranza, spianare la strada verso un buon matrimonio; per questo, si facevano complici del serraglio nel quale vivevano, «oggetto di attenzioni triviali da parte di uomini che considerano tali attenzioni un tributo virile da pagare al gentil sesso, quando in realtà essi lo insultano affermando la propria superiorità». La bella Mary si rivoltò contro quel mondo goldoniano di serve furbette e padroni protervi e rivendicò l'inclusione delle donne nelle scuole e nella vita pubblica; donne protagoniste senza intermediari ma per loro capacità e con i loro sforzi, non attive da dietro le quinte. Il pubblico invece che l'esilio forzato nel privato; la sfera della politica per via di consenso aperto tra cittadini eguali invece che per via di intrigo di cortigiani; l'arma dei diritti invece e contro quella della forza: questa è stata dal Settecento la strada percorsa da chi ha difeso la dignità di uomini e donne; anche degli uomini, perché la condizione della donna è sicuramente lo specchio nella quale si riflette lo stato di tutta la società. Da qui le donne sono partite nei decenni a noi più vicini per rivendicare un'altra fetta di diritto e di potere, quella che avrebbe dovuto sollevare finalmente il velo del privato per mostrare le nicchie di violenza e sopruso che ancora resistevano, non viste, non dette, non considerate: la violenza domestica in primo luogo, ma anche l'abitudine inveterata a leggere come naturalità ciò che invece era ed è sempre stato frutto di cultura e società, dominio e dipendenza. La stagione dei diritti ha rovesciato un modo di leggere i rapporti umani e tra i generi, nel privato e nel pubblico; ha svelato e decostruito l'interpretazione consolidata di ciò che è sociale e di ciò che è naturale, ridefinendo il genere e il ruolo dei e tra i sessi. Questa è stata la grande lezione delle battaglie per i diritti civili combattute dietro lo slogan "il privato è politico", "il privato è pubblico". Decine di anni dopo quelle battaglie per i diritti, le società moderne, quella



italiana in maniera abnorme, si trovano nella condizione paradossale di veder rovesciata quella logica, per cui tutto il pubblico è ora privato e il privato ha occupato il pubblico con le conseguenze aberranti per cui da un lato vi è una legge che mette la privacy sull'altare della religione secolare e dall' altro vi è una vita politica che è il palcoscenico sul quale si recita soltanto una parte, quella privata. E se questa parte si mescola (come può essere diversamente?) con questioni politiche o di Stato e i cittadini vogliono sapere e i giornali cercano di svelare, allora si evoca la sacralità della privacy, sulla quale si pretende di inchiodare l'informazione, facendola passare come un'intrusione invece che come un bene pubblico. Il paradosso è che chi per primo ha cancellato ogni distinzione tra pubblico e privato si fa ora rivendicatore di quella separazione. È evidente il giuoco delle parti che si cela dietro questa che è come la magia della stanza degli specchi: confondere tutti i piani per potere usare a piacere l'uno e l' altro a seconda dell' interesse. Allora, le ragioni di Stato sono l'arma per nascondere questioni che con lo Stato nulla hanno a che fare; e le ragioni del privato servono a nascondere ciò che è di interesse pubblico e di cui i cittadini hanno diritto di sapere. In giuoco, è stata l'unanime e giusta diagnosi, c'è la legittimità e la credibilità delle nostre istituzioni, non solo di fronte a noi cittadini italiani, ma anche presso i paesi stranieri. L'Italia è una miniatura di se stessa, lo specchio di quel linguaggio di diminutivi che le giovani ragazze si lasciano appioppare con sorprendente indifferenza da profittatori di ogni età. La loro presenza sulla scena sociale è tutta privatissima, proprio come vogliono che sia da tempi immemorabili gli uomini "a mal più ch'a ben usi". Le donne sono sempre lo specchio della società, il segno più eloquente della condizione nella quale versa il loro paese: quando muoiono per le violenze perpetrate da un potere tirannico o quando viaggiano con voli prepagati per ritirare un cotillon a forma di farfalla. Nelle loro storie è riflessa la storia tragica o patetica delle loro case e delle loro città. E come nel caso delle donne vittima di violenza del tiranno, anche nell' altro è urgente che si levino voci di critica, di sconcerto, di denuncia; voci di donne. Questo silenzio ammorba l'aria.

**FATE SAPERE A NADIA URBINATI CHE...**  
**La redazione del sito della Libreria delle donne di Milano**  
**4 Luglio 2009**

Fatte le debite eccezioni, la cui lista porta in testa il nome di Natalia Aspesi, il femminismo in Italia ha fatto l'abitudine a essere trattato dai giornali in maniera distratta e talvolta fuorviante. Eppure ha contribuito a rivoluzionare i rapporti tra donne e uomini facendo in trent'anni il lavoro di tre secoli, e continua a dare contributi di pensiero che vanno in giro per il mondo. Però ha il "torto" di non somigliare al femminismo degli Usa e dell'Europa del nord, e questo si traduce, agli occhi di osservatori superficiali o frettolosi, in mancata esistenza, arretratezza e cose del genere.

Non fa eccezione il pezzo pubblicato su Repubblica di martedì 30 giugno, "L'Italia, il potere e il silenzio delle donne", di Nadia Urbinati.

Dall'inizio alla fine, è tutto giocato sulla retorica. E perché no? Ma è una retorica che trasporta posizioni in parte accettabili ma scontate, e in parte inaccettabili. Come l'incipit: non è facile essere donne in questo tempo di stravolgimento dei valori e dei costumi... Sembra di ascoltare un prete dal pulpito, un prete di quel tempo in cui i valori e i costumi erano solidamente stabiliti, certo, ma sul fondamento di una libertà negata alle donne. In effetti, nello stravolgimento presente probabilmente c'entriamo anche noi (donne, femministe) che non ci stiamo più a tenere in piedi le costruzioni dell'ordine patriarcale.



Questa idea, avanzata in Via Dogana n. 88, "Italia sottosopra", Nadia Urbinati non la prende in considerazione, sembra anzi che non ne abbia nemmeno sentore.

La sua lettura della rivoluzione femminista (a parte l'excursus su Mary Wollstonecraft, che ci porta troppo indietro nel tempo e negli argomenti), è condivisibile ma non fino in fondo. Capita infatti che l'importante scoperta femminista che il personale è politico, da una parte, e dall'altra, la critica della separazione patriarcale tra privato e pubblico, nel testo della Urbinati si confondano tra loro per cui diventano quello strampalato slogan secondo cui "il privato è politico" o, peggio ancora, "il privato è pubblico". Non è certo la prima volta che assistiamo a questa confusione, ma da una studiosa del pensiero politico ci si aspetta più precisione.

Si capisce però che, in questo testo, alla Urbinati il pensiero femminista interessa per gli argomenti che può fornire contro il capo del governo di centrodestra e contro un malcostume da lui introdotto che si aggiunge e aggrava i vecchi mali della vita pubblica in Italia. Sì, questo uso del femminismo si può fare, ma non a costo di prendersela con le persone sbagliate, cadendo nei pericolosi luoghi comuni del moralismo, come che "le donne sono sempre lo specchio della società". Sì, si può fare, a condizione però di saperlo fare. E purtroppo non è il caso della Urbinati, almeno non in questo testo, dove, trasportata dalla retorica, non c'è altra scusante, arriva a invocare che si levino voci di critica e di denuncia, che siano voci di donne, cui imputa un silenzio che ammorbida l'aria (sic). Da qui, che è la chiusura dell'articolo, il titolo che gli ha dato la redazione del quotidiano, "L'Italia, il potere e il silenzio delle donne".

Che dire? Leggere una simile esibizione autistica di pseudofemminismo su un giornale come la Repubblica, il giornale cioè che ha fatto ascoltare la voce di una donna, Veronica Lario, la quale, dicendo il vero, ha aperto la prima crepa nel berlusconismo, è qualcosa di totalmente scoraggiante. Non c'è coerenza, non c'è senso. Oppure, proviamo a trovare una qualche logica, un qualche senso nei comportamenti di questi giornali. Ecco quello che abbiamo trovato: "il silenzio delle donne" è una formula che, cullando forse la vanità di qualche parlante o la pigrizia di qualche intellettuale, giustifica la sordità sistematica alla voce delle donne. Le donne parlano e hanno parlato (e scritto, da quando hanno potuto imparare a scrivere), come ha scoperto la storiografia femminista, è mancata invece, per tante ragioni che sono da considerare una per una, la ripresa delle loro parole. Questo per quel che riguarda il passato. Nel presente, che cosa succede? Che la formula del silenzio viene ripetuta per fare finta che non abbiano parlato. Salvo, ogni tanto, estrapolare quella una che dice le cose che fanno il gioco di questo o quello schieramento del tra uomini.

Fate sapere a Nadia Urbinati che per noi, a noi, Veronica Lario ha parlato chiaro e forte, che la sua voce è stata intesa da parecchie persone e che altre donne hanno parlato accreditando le sue parole come parola femminile indipendente dalla logica del potere.

**RIBELLIAMOCI COME IN IRAN E IN BIRMANIA**  
**di Concita De Gregorio**  
**L'Unità, 12 agosto 2009**

Tutto avviene nel silenzio. C'è un'idea diffusa di impotenza, di rassegnazione. Alla politica si è sostituito il potere. La gestione delle cose, gli affari privati. Tutto è ormai una faccenda privata: di scambi, di soldi, di favori. Dove sono i cittadini, in questo paese? Dove sono le donne? In tutto il mondo le donne sono in piazza. Alla sbarra a Teheran, massacrate in Iran, prigioniere in Birmania. Volti femminili che diventano icone della protesta. Qui, in



questa nostra democrazia in declino, di donne si parla per dire delle escort, delle ragazzine che dal bagno attiguo alla camera da letto del tiranno telefonano a casa alla madre per raccontare, contente, "mamma sapessi dove sono" e rallegrarsi insieme. E fuori, e le altre? Silenzio. L'apatia ci accompagna...».

Il tempo del silenzio, ripete Nadia Urbinati, docente di Teoria politica alla Columbia university. «Avrei voluto far qualcosa, in questi mesi estivi che passo in Italia, ma mi si dice che si deve aspettare l'autunno. Non capisco come mai. Non vedo che altro ci sia da aspettare. Le vittorie di Berlusconi appaiono ormai la conseguenza e non la causa dell'indebolimento della presenza attiva dei cittadini nella vita pubblica. Non c'è nulla da fare, sento dire. C'è, da parte delle persone attorno a noi, una specie di accettazione. Il senso dell'inutilità dell'agire collettivo. Non serve, si dice. Non produce effetti. Solo la pubblicità produce effetti». «Ci hanno ingannati, in questi anni, illudendoci che si potesse partecipare stando a casa: davanti allo schermo di una tv, in un blog al computer. Soli davanti al video. È nato un pubblico che si cela al pubblico. Impotente, rassegnato. Si è fatta strada un'idea maggioritarista: quella che dice che chi vince ha ragione per definizione, in quanto vincitore. Poiché vince non può aver torto. La verità sta con la maggioranza. È un'idea che non prevede il dissenso.

Il dissenso infastidisce, non se ne comprende il valore né l'utilità, non si tollera. La voce dell'opposizione è una voce che disturba. Berlusconi esprime un'idea egemonica che gli sopravviverà. L'opposizione d'altra parte non fa che riconoscere la forza dell'avversario (ho sentito giovani del Pd ammirare la Lega per il radicamento sul territorio ignorando i contenuti di quel radicamento). L'opposizione è assente. Manca un partito capace di parlare con voce forte e chiara. Negli ultimi tre mesi l'Unità e la Repubblica hanno avuto la capacità di far infuriare il tiranno, l'opposizione no. Persa nella sua battaglia interna, persa nell'incapacità di parlare con le parole della politica. Un vuoto che apre la strada ad un nuovo populismo giustizialista. Ho sentito Prodi dire: Berlusconi è il vuoto. Purtroppo no, non è vuoto, è pieno di linguaggio e di azione. È l'opposizione a non avere linguaggio ed azione da opporre, manca un partito che incalzi. Quel che fa questo governo non è ridicolo, non è schifoso come ho sentito dire dai leader negli ultimi giorni. È tragico. Le gabbie salariali sono la rottura di un patto di solidarietà e giustizia tra i cittadini, un piede di porco capace di smembrare il paese. Le ronde sono un pericolo gravissimo, oltre ad essere un modo subdolo per distribuire finanziamenti pubblici. Sull'unità d'Italia? Nulla. Se non ci fosse l'Europa a contenerci saremmo sull'orlo della guerra civile».

«Siamo orfani di politica. Il potere ha preso il suo posto: chi lo detiene lo usa attraverso mezzi privati, conti in banca, soldi, scambi di favori. Berlusconi durerà. Tutto questo non finirà con lui. Questo governo non è Berlusconi, è la visione organica della società che lui rappresenta. Abbiamo imparato a giustificare sempre tutto. Ci sarebbe bisogno di avere una visione morale della politica, invece. Non c'è. Non abbiamo una cultura della responsabilità morale: anche se non penalmente perseguibili certi atteggiamenti sono moralmente turpi. Bisogna dirlo, ripeterlo, cercare ascolto, pretendere risposta.

È stata una trasformazione molecolare. Dopo anni di partecipazione si è spenta nella mente del cittadini la dimensione pubblica. La democrazia si è fatta docile e apatica. Vista dall'estero l'Italia non ha più nulla da dire, resta solo un esempio interessante da studiare



sul declino della democrazia. Penso alle donne, poi. Neda, San Suu Kyi, le donne nel mondo. In Italia a parte qualche importante figura femminile isolata, niente. Sulle prostitute e le minorenni di cui si circonda il Presidente le parlamentari del Pd si sono schierate dieci giorni fa. Forse si teme di essere indicati come bacchettoni, di trasformare la politica in morale. Fatto è che donne che appartengono al privato (Veronica e Barbara Berlusconi) hanno avuto un ruolo politico, quel ruolo che chi fa politica non trova. Le generazioni del femminismo si sono scollate. Le ragazze che vanno a palazzo Grazioli dal bagno del tiranno telefonano alla madre, contente. Le loro madri hanno la nostra età. Cosa è successo tra quelle madri e queste figlie, tra noi e loro? Le grandi personalità si sono ritirate a scrivere le memorie degli anni d'oro, quasi a rivendicare un'autorità su e insieme un'estraneità da questo tempo. Io l'avevo detto, io l'avevo scritto. Personalismi, una contro l'altra, non c'è più la capacità di mettere in comune le esperienze, tessere una trama, rinunciare a qualcosa di proprio per l'agire collettivo. Quello che dà fastidio, poi, è questo continuo lamento, solo lamento. Tutti che chiedono rivendicano protestano e si lagnano, tutti che pongono problemi e nessuno che offra soluzioni. Anche attorno a noi, nella vita, è così. Lamentarsi è facile e non costa nulla, invece proporre una soluzione significa assumere una responsabilità, pagare il prezzo di una decisione..

Lamentarsi, risentirsi, portare rancore: anche queste sono forme private di agire. La dimensione pubblica – quella di chi si attrezza ad unire le forze e costruire gli strumenti per cambiare le cose, insieme – è svanita. I giovani sono figli di questo tempo. Tutto per loro è privato, totalmente privato. Bisogna ripartire da capo. Dalle cose essenziali. Lanciare un appello, per esempio, alcune donne si preparano a farlo: lanciare appelli non è un modo vecchio di agire. È nuovo, oggi. È di nuovo nuovo. Non essere docili, ripartiamo da qui».

**LA RIVOLUZIONE INTERROTTA DELLE DONNE**  
**di Lidia Ravera**  
**L'Unità, 13 agosto 2009**

Ho provato una vera gioia, leggendo la «conversazione» con Nadia Urbinati, ieri, su questo giornale. Quando dice: «c'è, da parte delle persone attorno a noi, una specie di accettazione. Il senso dell'inutilità collettiva». Ho pensato: ha messo, come si dice, «il dito nella piaga». E mai frase idiomatica fu più opportuna. Qui si parla proprio di piaghe: indicarle è necessario, anche se sarebbe più elegante voltarsi dall'altra parte. Toccarle fa male. Ma attraverso il dolore, passa l'unica speranza di guarigione.

Dunque diciamolo: è morta la dimensione collettiva. Il «noi» che rafforzava i tanti «io» di cui era composto, latita. Era onnipresente, la prima persona plurale. Ora è scomparsa. Non è mai stata facile da declinare: includere l'Ego degli altri, sistemarlo accanto al proprio, non è mai naturale, tocca smussare angoli, reprimere individualismi, concedere generalizzazioni, perdere qualcosa di sé. Però si può fare, anzi: si deve.

Soltanto una massa di «io» ordinati in un «noi», che li sovrasta e li protegge e li rappresenta, nel corso della storia, ha saputo abolire lo schiavismo, difendere il lavoro, conquistare diritti uguali per tutti, combattere il fascismo. L'individuo, da solo, può regalare all'umanità soltanto il godimento dell'arte. È necessaria, l'arte, ma non è sufficiente. Non oggi e non



qui, in Italia.

Ha ragione la Urbinati quando dice: «Quel che fa questo governo non è ridicolo...è tragico». È tragico usare la paura e la fragilità psichica dei cittadini, aggravate entrambe dalla crisi economica, per disegnare una società che esclude e divide, che radicalizza le differenze e governa col ricatto milioni di solitudini. Poco più di metà degli italiani ha votato qualche anno di fiducia all'attuale Premier e alla sua "weltanschauung". Poco meno di metà degli italiani ha cercato, votando il centrosinistra, di segnalare il proprio "no".

Si tratta di milioni di donne e di uomini, dispersi e quindi condannati alla dimensione privata del dissenso: il lamento. Per le donne è una sorta di revival: ve la ricordate la rivolta "da camera" delle nostre madri? Erano donne che avevano vissuto la giovinezza a cavallo della seconda guerra mondiale e che, nell'Italia in rapido sviluppo degli anni sessanta, impigliate nel codice antico dell'esistenza vicaria, stavano maturando un disagio crescente per i ristretti ambiti delle loro vite. Che cosa facevano, mentre le loro figlie scendevano in piazza bruciando le icone della femminilità tradizionale? Si lamentavano. Opponevano un fiero cattivo umore ad un destino che vivevano come immutabile. Era il canto della loro sconfitta, il lamento.

Ci dava ai nervi. Giurammo che noi no, noi non ci saremmo sacrificate. Giurammo che avremmo imposto nuove regole, saremmo state parte attiva, a letto, al lavoro, in casa, in piazza. Lì per lì ci illudemmo di aver vinto. Non era così. La rivoluzione delle donne non è stata né vinta né persa. È stata interrotta.

Interrompere una rivoluzione è pericoloso: non riesci a imporre nuove valori, a radicarli, a estenderli a tutti, come quando vinci. Non vieni travolto dalla restaurazione del vecchio, come quando perdi. Quando lasci una rivoluzione a metà la restaurazione è lenta e strisciante. Incominciano a bombardarti con l'icona della "ragazza tette grandi/ cervello piccolo", non ci fai caso. Occupa i teleschermi (anche quelli del servizio pubblico) per vent'anni. Spegni la televisione. Diventa protagonista della scena pubblica, corpo in vendita, carriera, oggetto di scambio, trastullo stipendiato di un modello di maschio potente/impotente che era già vecchio quando eri ancora giovane. Ti scansi, spegni l'audio, non vuoi sentire.

Finché ti accorgi che, nel silenzio/assenso generale, si è tornati indietro. Come prima e peggio di prima. Devi di nuovo essere complemento, protesi, utensile del piacere. Madre se proprio ti va, come lato B della carriera. A tua figlia regalerai "Miss Bimbo", il gioco elettronico che insegna a diventare Velina, Escort o moglie di miliardario. Sei di nuovo povera.

Possiedi, come anticamente i proletari, soltanto il tuo corpo e quello devi far fruttare. E sbrigati: hai meno di 20 anni di tempo. Qualcuno dice che qualche ragazza ha trovato, per lo più all'estero, riconoscimento ai suoi talenti. Qualcun altro rimprovera "le femministe", queste ormai mansuete streghe in prepensionamento, di tacere. Ma non è vero.

Tutte noi, noi poche, abbiamo, in questi anni, parlato. Sole davanti allo schermo dei nostri computer, come si usa oggi. Abbiamo confezionato tristi arranghe, abbiamo segnalato,



puntuali come Cassandre, rischi e degenerazioni. Non è successo niente. Le parole delle donne non pesano un grammo. Per questo bisogna ricominciare daccapo. Portare i nostri corpi in piazza, occupare spazio, farci vedere, farci sentire. Contarci, per ricominciare a contare.

## **Il dibattito su L'Unità**

### **ROMPERE IL SILENZIO: SE LE DONNE RITROVANO LA VOCE** **14 agosto 2009**

Da «Indovina dove sono», la domanda di una ragazza che telefona contenta alla madre dal bagno attiguo alla camera da letto del presidente del Consiglio, è partita la catena: e voi dove siete? Dove sono gli italiani, dove sono le donne?, si chiedeva l'altro ieri Nadia Urbinati, docente di Teoria politica, mentre ci parlava di «democrazia docile e apatica». Le ha risposto Lidia Ravera: «La nostra rivoluzione è stata interrotta. Riportiamo i corpi in piazza, contiamoci per contare».

Di rivoluzione interrotta parla oggi Simona Argentieri, psicoanalista: «I diritti sono ereditati ma non ereditari». Arrivano in dote alle nuove generazioni ma facilmente si possono perdere. Nelle pagine di Forum Paola Concia, deputata, propone di ripartire «dalla forza di quel che si è conquistato in questi anni, come ci hanno mostrato gli operai dell'Innse». Centinaia di lettori e lettrici hanno scritto e partecipato ai blog dell'Unità. Vi proponiamo uno spaccato delle lettere.

Moltissimi di loro mettono in relazione la forza della classe operaia («gli eroi dell'Innse») e la debolezza di chi non riesce ad esprimere la propria rabbia, il proprio dissenso. Ribellarsi fa bene, abbiamo titolato in prima pagina pensando ad entrambi: a chi lo fa e a chi non osa. Adesso. Perché le cose cambiano, intanto. Presto sarà tardi. La «recrudescenza stagionale» di violenza e di delitti - donne uccise da uomini - è un segnale che viene dalla cronaca nera, un segnale che naturalmente non parla di follia (follia collettiva? epidemia di follia?) ma di disagio, di incultura, di regresso.

Le pubblicità elettorali che esibiscono tette e culi di titolari anche autorevoli (il seno della cancelliera tedesca, per esempio) sono un segnale che viene dalla politica, dal linguaggio che si usa per farla. L'icona di Berlusconi nell'Erotica Tour che fa impazzire le notti di Ostia (slogan: «Vi aspetto nel lettone di Putin») chiude il dibattito sulla distinzione tra pubblico e privato: quale distinzione? Siamo già allo slang. Il lettone di Putin è in piazza. Ora tocca a noi.

---

**ALCUNI INDIZI SUL MUTISMO DELLE DONNE**  
di **Benedetta Barzini**

**da L'Unità 17 agosto 2009**

Nel ragionare sui punti toccati con estrema lucidità da Nadia Urbinati e nel chiedersi il perché del silenzio delle donne italiane forse vi sono indicazioni (o indizi) precisi di cui tenere conto.

La bulemica apatia che ha dilagato fra la gente non ha né sesso né età. Il silenzio della popolazione femminile è evidenziato dal fatto che la componente più emancipata si è rifugiata nel preoccuparsi delle proprie sembianze invece di agire/reagire nel sociale (il centinaio di pubblicazioni «femminili» che dettano legge su come essere belle è la prova di un'abnegazione rispetto al pensare con la propria intelligenza).

- Le organizzazioni femminili d'un tempo (per esempio l'U.D.I., l'Unione donne italiane) si sono sciolte, forse a ragione, ma ciò indica l'inizio di un diverso percorso di riflessione.

- L'allergia al divenire «pubblici» – l'esposizione ai media, molto diversa oggi dagli anni 70 in cui si era fortemente gruppo, potrebbe spaventare.

- Nel rivendicare («il corpo è mio e me lo gestisco io») si afferma sperequazione e ineguaglianza. Ma perché dovrebbero essere le donne a manifestare contro le violenze subite e contro lo sfacelo dei valori e non invece gli uomini? Le donne chiedono il permesso dei loro diritti più elementari al maschio da loro stesse educato a diventare il «nemico».

- I tempi della Storia sono lunghi. Le donne in Italia hanno attraversato la fase della «denuncia» – ora siamo in quella del districarsi nella complessità della consapevolezza. Le fasi della presa di coscienza sono diverse in ogni cultura: di sicuro questi sono i tempi in cui il femminile inizia a esistere.

- L'attuale «rassegnazione» porta a pensare alla Storia del Paese più giovane d'Europa (neanche 150 anni...) e cosa ne consegue dal punto di vista dell'incapacità di avere un senso civico emancipato.

- Il pasticcio di una democrazia in dissolvenza è causato dall'antropologica vittoria (ancora tale quale) della forza (fisica, economica, ideologica) del maschile. I tempi per dissolvere tutto questo, inclusa l'idea di un Dio fortemente maschio, sono secolari. Ci vuole comprensione e pazienza.

**SESSO E POTERE, CHI TACE E CHI PARLA**  
**di Bianca M. Pomeranzi**  
**Il Manifesto, 18 agosto 2009**

Molte sono le critiche possibili alle vicende che negli ultimi mesi hanno coinvolto il presidente del consiglio. Ma solo quelle che mettono in luce la profonda connessione che esiste oggi in Italia tra la gestione del potere politico ed economico e la rappresentazione delle relazioni tra uomini e donne riescono a dare prospettiva a una materia complessa,



che non può essere circoscritta alla sfera della morale, del privato o del pettegolezzo e che parla della qualità della vita e del futuro di questo paese.

Non si tratta, infatti, semplicemente di comportamenti sessuali, ma di tecniche di potere che rimandano a una riflessione approfondita sulla politica, come ha scritto più volte e lucidamente Ida Dominijanni sul manifesto e come hanno argomentato Lea Melandri su l'Altro, Luisa Muraro e altre sul sito della Libreria delle Donne, Letizia Paolozzi e altre su [www.donnealtro.it](http://www.donnealtro.it). Sempre sul manifesto, Tamar Pitch ha sottolineato di recente come il populismo autoritario che oggi ci governa si nutra anche della paura della libertà femminile, e per questo ha invitato gli uomini a parlare e a ribellarsi a questa misera visione della politica e della loro sessualità. Circolano inoltre nel web sin da fine giugno commenti e appelli femministi, di cui il sito [www.zeroviolenzadonne.it](http://www.zeroviolenzadonne.it) offre un'ampia documentazione dimostrando come il tema sia significativo per la galassia di gruppi di donne attivi a partire dal referendum per la procreazione assistita.

Ad onta di tutto questo, nel dibattito mediatico in corso, le donne sono ritenute responsabili di questa deriva o perché femministe silenziose o perché mogli, escort o veline di scarsa affidabilità. Negli ultimi giorni infatti, dalle colonne dell'Unità è partito un gran battage per riportare le donne in campo a difendere i loro diritti. Potrebbe anche essere una buona cosa se animasse un vero dibattito, una rimessa in gioco del discorso su sesso e potere, una analisi approfondita e non propagandistica. Invece le analiste coinvolte non fanno parola di quello che sul tema è stato già detto, non lo rilanciano e neppure lo contraddicono, chiamano solo a raccolta le donne in nome della democrazia. E spesso scaricano sulle spalle delle femministe un peso che va attribuito soprattutto a quel ceto politico che dagli anni '90 in poi ha considerato il femminismo un ingombro alle carriere di donne e di uomini o alla santa alleanza con l'area moderata del mondo cattolico. Nessuna e nessuno insomma osa rispondere alle domande delle femministe, forse perché troppo libere e scomode per il patto che continua a selezionare il personale politico maschile e femminile di oggi e di domani. Tutti i partiti infatti, presenti o no in parlamento, vi si attengono rigorosamente, ma sembra che il Pd in questo momento pre-congressuale abbia particolare bisogno del consenso femminile, forse per far dimenticare che su tre candidati non vi è neanche una donna.

Sia chiaro, non c'è nulla di paragonabile tra il sessismo e la rappresentazione delle relazioni tra uomini e donne su cui la destra e il premier hanno costruito parte della loro fortuna, e lo spirito con cui le opposizioni cercano consensi tra l'elettorato femminile. Eppure permane una grande opacità, anche nei discorsi «illuminati» che chiamano alla mobilitazione. Non sono chiare le analisi del perché siamo giunti a questo punto, né si fa parola delle risorse critiche e teoriche di cui dispone il femminismo italiano. L'Italia infatti, sotto l'aspetto della presenza e dell'incisività delle donne nello spazio pubblico, rappresenta una anomalia all'interno della scena mondiale perché, nonostante la scarsa presenza femminile nelle istituzioni, sin dagli anni '70 ha avuto un femminismo che reclamava non l'inclusione delle donne negli spazi creati dagli uomini, ma una trasformazione radicale del campo della politica e delle pratiche del conflitto a partire dalla differenza sessuale. Oggi, di fronte a questo governo di destra che non esita a fare cassa sulla pelle delle donne e nell'indubbio cambio di passo che la crisi globale e l'elezione di Obama hanno prodotto, quella trasformazione è più che mai necessaria.

Varrebbe dunque la pena di avviare una riflessione più profonda sulle implicazioni dell'intreccio attuale tra sesso e potere, lo stesso intreccio da cui partì la critica femminista degli anni settanta. Facendo anche i conti con le vicende che hanno visto il femminismo



cambiare nel corso del tempo. Anche nel movimento delle donne italiane il ciclo lungo della globalizzazione ha confuso il filo di un ragionamento avviato quando il partire da sé assumeva una passione radicale e una tensione rivoluzionaria, perché la presa di parola delle donne trasformava le regole della convivenza. Dagli anni '80 infatti il rapporto con la politica istituzionale si è complicato e l'introduzione spesso acritica delle politiche di genere dell'Unione europea, ispirate soprattutto al concetto di parità e consone all'impostazione liberale e liberal-socialista, hanno creato forti ambiguità disperdendo la creatività delle pratiche e marginalizzando la critica femminista alla politica. Un pensiero originale, quello del femminismo italiano, che avrebbe molto da dire anche al resto d'Europa, specialmente in un momento in cui il capitalismo globalizzato ha sconvolto l'equilibrio tra mercato e welfare e tra privato e pubblico, mettendo a nudo la necessità di rileggere la costruzione dei diritti e della cittadinanza nella democrazia del XXI secolo.

Un pensiero che si muove su terreni diversi da quelli delle «politiche di genere» di derivazione anglosassone, ma che può fornire oggi gli strumenti per uscire dall'impasse che si è determinata in Italia, non solo nelle relazioni tra uomini e donne, ma nella gestione del potere tout court. A patto che lo si collochi pienamente nel campo della politica. Il «caso italiano» nasce proprio da qui: non dal «silenzio delle donne», ma dall'ansia di addomesticare un femminismo radicale capace di trarre dalla libertà femminile una forza trasformativa degli assetti di potere tra i sessi. Senza capire quello che è successo negli ultimi quindici anni tra femminismo e politica istituzionale non si riesce a comprendere perché oggi un premier rischi di passare indenne da uno scandalo che umilia l'intero paese. Nella scena istituzionale, la politica del sesso in Italia è come la questione della giustizia: troppo scomoda e oggetto di alleanze bipartisan. Se la campagna dell'Unità sarà capace di mettere in evidenza questa contraddizione ben venga, ma chiamando in causa tutti quelli che di fronte alla crescente «questione maschile» hanno taciuto nel corso degli ultimi anni. Non basta «dire alle donne», né preparare una manifestazione che rischierebbe di non toccare il nocciolo del problema. Se si vuole veramente cambiare proviamo a rispondere alla domanda di Dominijanni (Passaggio Obama, Ediesse 2009, pag. 29) «...Come si valuta di questi tempi il cambiamento? Qual è la misura del cambiamento? I soldi? Il potere? Le parole, le immagini, le narrative? Per dirlo meglio: l'ordine economico? L'ordine politico? L'ordine simbolico? O la relazione in cui si mettono l'ordine economico, l'ordine politico, l'ordine simbolico?...», e scopriremo che il femminismo italiano ha ancora molto da dire alla politica per uscire dal berlusconismo.

**ORA TOCCA AGLI UOMINI ANDARE IN PIAZZA  
E PRENDERE LE DISTANZE DA BERLUSCONI**

**di Clelia Mori**

**www.sder.it - 19 Agosto 2009**

Clelia Mori (Sinistra Democratica Reggio Emilia) risponde a Nadia Urbinati e a Lidia Ravera che, sulle pagine de L'Unità, hanno criticato il silenzio delle donne italiane nei confronti della totale degenerazione della politica italiana degli ultimi mesi. «Non è un problema nostro questo degrado democratico in cui viviamo - afferma Clelia Mori - Noi viviamo gli effetti collaterali di un maschilismo irrisolto che deve portare gli uomini non malati ad andare loro e per primi in piazza a prendere le distanze dal loro nostro capo del governo, massimo rappresentante pubblico del loro sesso». Riportiamo il commento



integrale.

“Dove sono le donne? Si chiede Nadia Urbinati su L’Unità e Lidia Ravera il giorno dopo parla di “rivoluzione interrotta” delle donne.

Lo chiedono e lo affermano intervenendo sulla disastrosa situazione del pubblico della politica italiana deformata dal tutto privato, affari e sesso, del suo presidente del governo e sul silenzio quasi assoluto dell’opposizione, che scambia per moralistico, per non chiedersi altro, parlare di sessualità maschile e malattia e potere. Preferendo invece concentrarsi sul suo prossimo segretario piuttosto che cercare di essere anche un’alternativa di governo che sa mettere i piedi nel piatto dell’eros maschile e parlarne prima che distrugga del tutto il paese. Qualcun’ altr\* ha anche invocato una presenza femminista ritenuta invisibile.

Condivido molte motivazioni di Urbinati e Ravera, ma non riesco a sentirmi in colpa perché non ho ancora pensato di andare in piazza come donna e non mi sembra neppure che la rivoluzione femminile sia così interrotta. Soprattutto quando i ragionamenti sulle donne le mettono indistintamente tutte insieme, in un unico fascio e non si fa un po’ di cernita tra donne parlamentari di centro sinistra e centrodestra e le femministe e le donne che hanno cercato un posto al sole nel mondo degli uomini -portandovi dentro così piano la loro differenza, che i politici non si sono sentiti assolutamente parzializzati- e quelle che vivono una vita qualunque come ognuna di noi e le veline e le loro famiglie... Sembriamo improvvisamente diventati un paese di tutte veline o tutte escort a qualsiasi età. Notare che abito in Emilia, ma non conosco neppure una velina, nonostante ce ne siano così tante a leggere la stampa e a guardare la TV...

Ma lo sconforto è tale che ragioniamo quasi come vogliono farci ragionare, guardiamo il dito e non la luna. E così passa che siamo tutti\* uguali, un potere vale l’altro anche se è patriarcale. Rassicurando in un colpo solo maschilisti di governo e di parrocchia e anche quegli uomini dell’opposizione che “non amano” le loro donne...

Mi rendo conto che invocare le femministe contiene anche la denuncia di un bisogno di parola che si ritiene servirebbe, così come ci è servita in tutti questi anni per andare tranquille per il mondo senza troppo pensare. Tanto c’erano loro che continuavano a farlo e noi potevamo badare alle nostre cose. Ma ho la sensazione che cogliamo anche l’occasione per pareggiare il conto con queste sessantottine che dicono di non aver mai mollato e poi quando è ora non si vedono. O forse non si vogliono ben vedere. Rimane comunque utile qualcuno da invocare che al momento del bisogno non c’è a toglierci le castagne dal fuoco, magari criticandole. Mi sembra un poco da capro espiatorio la faccenda. Anche se io le trovo le parole delle femministe, quando voglio, ma i giornali fanno più fatica e non riesco a capire perché, se ci riesco io.

Comunque, pur camminando sul crinale tra femminismo e femminile e politica, in piazza ci tornerei anche, ma non riesco bene a capire per far cosa. L’ultima volta che ci sono andata, era nel 2007 contro la violenza maschile alle donne. Subito dopo è stato tutto un attacco, persino delle giornaliste donne più accreditate, alle organizzatrici del corteo e sul loro nostro concetto di democrazia perché le politiche volevano approfittarsi del successo della manifestazione e le organizzatrici non l’hanno permesso...Non è servito a nulla allora, perché i nostri politici hanno letto solo la querelle e di donne ne muore ancora una ogni tre giorni, a cosa servirebbe ora con questa opposizione? Non sarebbe meglio chiarire bene e invece che prendersela con tutte, chiedere alle politiche del centro sinistra



conto del loro quasi silenzio, stando nei luoghi di potere?

E poi, credo si sia sottovalutata la questione che sono state le donne - rappresentando tutto l'immaginario femminile del maschile con in ordine : una moglie, una escort, una figlia - a far esplodere quello che gli uomini della politica tutta e della religione non riuscivano o volevano far emergere e non credo che se la rivoluzione femminile - quella più riuscita del '68 - fosse davvero interrotta, come dice Lidia Ravera, oggi soprattutto questo tipo di donne, che Nadia Urbinati chiama private, sarebbero riuscite a far emergere tanta "malattia" individuale e di potere, soprattutto maschile.

Basta ascoltare il silenzio, che non è di tutte, degli uomini all'opposizione -gli strepiti difensivi del centrodestra sono da copione e dicono solo del desiderio di potere a tutti i costi- per capire chi è che ha un problema di gestione della propria sessualità, così ben evidenziata dal capo del governo e della nostra democrazia."Malato", l'ha definito la moglie e nonostante sia stato dimostrato quanto sia vero, da registrazioni varie, quasi nessuno ci torna su. Perché?

Perché non chiediamo conto come donne, invece che alle donne e alle femministe, agli uomini come suggeriva Chiara Saraceno?

A quasi tutti gli uomini, perché in giro alcuni ci sono che ripensano la loro differenza, ma come le femministe, non vengono interpellati dai media. Si preferisce percorrere la strada che vuole il centro destra e perpetrare una mai risolta questione sessuale del maschile.

Ma non la possiamo percorrere anche noi donne, soprattutto incolpandoci di non andare in piazza e sentendoci tutte veline e magari non chiedendo a chi è direttamente coinvolto: gli uomini di segnare la propria differenza dal premier e da questa idea fallimentare di maschio.

Non è un problema nostro questo degrado democratico in cui viviamo.

Noi viviamo gli effetti collaterali di un maschilismo irrisolto che deve portare gli uomini non malati ad andare loro e per primi in piazza a prendere le distanze dal loro nostro capo del governo, massimo rappresentante pubblico del loro sesso.

Sono loro che dovrebbero indicare ai loro figli l'esempio della loro differenza da questo uomo, per fare in modo che in nessuna maniera possano essere influenzati da un tale inutile modello .

Chiediamo quindi, e io lo faccio nel mio piccolo, a tutti quelli che pensano di non assomigliare a S.B. di dircelo pubblicamente.

Solo allora avrà un senso per me tornare in piazza, magari al loro fianco, per ridefinire uno spazio pubblico che ci appartiene: la democrazia.

O no?"

**PRIMO: ROMPERE IL SILENZIATAORE SU CIÒ CHE FANNO LE DONNE**  
**di Livia Turco**  
**L'Unità, 20 agosto 2009**

Ritessere le fila di una forza collettiva e di un progetto condiviso di donne è l'indicazione emersa dall'importante dibattito ospitato de l'Unità in questi giorni. Credo che questa sia la questione fondamentale per rompere il silenzio delle donne. Ma di quale silenzio parliamo? Personalmente l'ho avvertito con disagio quando non abbiamo saputo elaborare politicamente e contrastare in modo efficace l'incredibile intreccio sesso-potere-denaro



che ha il suo epicentro nel presidente del Consiglio e che ha umiliato sia le donne che le istituzioni.

Analogo silenzio permane sui temi economico-sociali, dell'immigrazione, della sicurezza, delle questioni etiche. Silenzio paradossale perché su di essi le donne hanno eccellenti competenze e saperi, tessono relazioni, costruiscono ogni giorno, nel lavoro e nella famiglia, fatti e azioni di innovazione e di coesione sociale. Perché allora questo silenzio nella sfera pubblica quando in realtà le donne sono il soggetto economico, sociale e culturale più dinamico ed innovativo nella società?

Tento alcune risposte. C'è il silenzio ma anche il silenziatore su ciò che le donne dicono e fanno. C'è il silenzio ma anche la solitudine di ciascuna che nelle commissioni parlamentari, nei consigli comunali, nell'azienda, nella scuola e in famiglia stringe i denti e va avanti. Il silenzio di chi cerca di comporre gli equilibri difficili di una emancipazione che resta incompiuta. C'è silenzio anche perché ci sono stati e ci sono troppi sordi. Nella politica anzitutto.

Dovremmo pure aprire un dibattito con i nostri uomini, quelli attuali del Pd, quelli che sono stati dirigenti di primo piano dei Ds e della Margherita per chiedere loro conto della pervicace sordità nei confronti della elaborazione politica e culturale delle donne. Dobbiamo anzitutto rompere le solitudini, rimetterci in rete per dare valore al tanto che già stiamo facendo. A partire dai temi urgenti che sono anche quelli di fondo: l'equità, lo sviluppo, l'etica della cura, la convivenza. Dobbiamo rimetterci in moto con una consapevolezza e una ambizione: il berlusconismo come cultura e pratica politica è entrato in crisi.

Noi donne dobbiamo accelerare questa crisi e costruire questa alternativa che non è solo di governo di alleanze e di programmi. Ma di cultura e di senso comune. Di relazioni con le persone e di pratica politica. Alla mercificazione della persona dobbiamo contrapporre la forza delle relazioni umane, all'egoismo il vantaggio della convivenza; al mito del successo la società sobria ed equa; alla solitudine l'etica del prendersi cura. Sono questioni su cui le donne sono maestre. A partire da qui possiamo costruire un nuovo Paese. Pensando al passaggio di testimone, anche nella politica, con le nostre figlie i nostri figli.

**IL COMMENTO DI SERENA DANDINI**  
**di Serena Dandini**  
**L'Unità, 21 agosto 2009**

Nell'apatia dei trenta gradi all'ombra, aspettando l'autunno e l'estrazione del superenalotto, le parole di Nadia Urbinati su l'Unità del 12 Agosto ci hanno dato una scossa elettrica più urticante della medusa assassina. «Dove sono le donne?» si chiede l'impertinente filosofa allieva di Bobbio. E perché rimangono silenziose davanti al declino morale della politica e della società italiana, degrado che le vede non solo vittime ma ahimé spesso complici e protagoniste attive di un decadimento sociale che riporta in vita odiosi stereotipi femminili che speravamo di aver seppellito per sempre. In effetti, non ci avevo pensato, che fine hanno fatto le italiane? Non saranno tutte rinchiusi nei bagni di Palazzo Grazioli in attesa del loro turno? E poi quanti bagni ci saranno mai a Palazzo



Grazioli? Se è per questo ci sono anche le toilettes del ministero degli esteri e quelle della Rai, il paese è pieno di anticamere dove ripassarsi il rossetto prima di affrontare un colloquio di "lavoro", con mamma che aspetta a casa per sapere com'è andata. «Tutto a posto, mà, mi hanno preso, e mi è costato solo una palpatina, alla mia amica è andata peggio ma si è beccata anche un seggio elettorale». E le mamme dove sono? Anche loro, come noi, eredi delle lotte femministe ad un certo punto si sono confuse e hanno scambiato l'emancipazione con una seduta libera di botulino?

Non a caso l'instancabile direttore di questo giornale ci ricorda che ci siamo arrese «...alla docilità, all'apatia, alla disillusione» - in sostanza, nei fatti - alla logica del potere e del suo esercizio. Le donne si comprano. Si usano e si cambiano. Si convocano a decine. Le loro madri le offrono. Le loro insegnanti allargano le braccia e dicono - come quella professoressa del liceo di Noemi - chi non vorrebbe avere un amico importante? Ecco, chi?. Allora è andata. Così fan tutte? Abbiamo perso definitivamente quello straccio di dignità e autostima che le nostre nonne ci avevano consegnato marciando per il diritto al voto? E le zie e le sorelle e le madri che hanno lottato per il divorzio, l'aborto, l'eliminazione del delitto d'onore e il riconoscimento dello stupro come delitto contro la persona e non contro la morale, dove sono oggi? Tutte archiviate sotto l'etichetta "femministe baffone", donne fuori moda. Essere o non essere trendy, questo è il problema. Meglio tacere per non passare da antimoderne, ed essere relegate nel girone "suore laiche". Ci ricorda ancora la direttrice dell'Unità che siamo nel tempo del silenzio: «Qualche intellettuale di tanto in tanto parla, voce isolata che fa eco nel vuoto». O peggio viene subito etichettata come «moralista/ bacchettona», nuovo insulto di moda che in un ridente dibattito tv si è beccata Emma Bonino da parte del principe dei fori delle tenebre Niccolò Ghedini. Insomma qual è il virus che sta minando l'immagine sociale delle donne italiane? Una volta mogli, madri e femministe integerrime e oggi all'occorrenza anche escort perfette, pronte a tutto pur di accaparrarsi vantaggi sociali, avanzamenti di carriera, o almeno un posticino al sole.

Sembravano fantasmi del passato, come le barzellette sulle maggiorate e invece eccoli di nuovo qui i pupazzi dell'eterna commedia all'italiana: il principale e la segretaria seduta sulle sue ginocchia, il capo-struttura tv e l'attricetta, il politico e la stagista. Affossati da una letteratura più entusiasmante riafforano oggi nelle boutade che fa ridere solo il premier e per contratto tutti i suoi invitati. Il virus è sicuramente potente, la malattia è diffusa e come l'influenza di tipo A gode di un'ottima stampa. Ci ricorda la storica Elisabetta Vezzosi che i periodici più diffusi e i programmi più visti sono riempiti ossessivamente da queste nuove eroine del socialclimbing, ma è una raffigurazione che non rende giustizia alle migliaia di donne che si sono guadagnate posizioni sul campo lavorando sodo per mettere in luce il proprio talento. Sapendo in anticipo che il merito non fa punteggio a questo tavolo da gioco. Sarà silenzioso e poco rappresentato ma esiste ancora un paese immune, un popolo femminile (e anche maschile) allegro e combattivo che non vorrebbe cadere nella trappola e si adopera ogni giorno in quell'assurdo percorso ad ostacoli che oggi si deve affrontare per realizzarsi. Dove sono le giovani donne? Spesso a casa a studiare. O su un charter low-cost dirette verso università straniere che hanno accolto una domanda già ammuffita nel cassetto di qualche barone nostrano.

Possiamo pontificare dall'alto di giornali, talk-show o aule universitarie sulla moralità delle nostre ragazze ma sarebbe più costruttivo spendere tutte le nostre energie per rendere



trasparenti i concorsi, le audizioni, i provini, come le anticamere delle redazioni, degli ospedali, delle fabbriche, dei partiti politici e di qualsiasi altro ufficio pubblico o privato. Perché la selezione della classe lavoratrice o dirigente in questo paese, a parte poche eccezioni, è sempre affare di porte chiuse, di accordi segreti, di «do ut des». E se la legge del sopruso e delle raccomandazioni continua a vincere, sarà difficile estirpare l'idea che la strada più semplice e diretta, anche se immorale, non si dovrà percorrere. Sono pienamente d'accordo con la psicologa Simona Argentieri, intervenuta in questo bel dibattito, quando dice: «Magari si ostenta il proprio scontento, ma non ci si sottrae a tutte quelle collusioni che mantengono in piedi il sistema: egoismi, narcisismi, complicità marginali col potere, clientelismo, omissioni, indifferenza». E più di tutto l'indifferenza che ci frega, ed è l'esempio più scoraggiante e negativo che possiamo offrire alle nuove generazioni che si affacciano alla vita. Dove sono le donne? Se ci siete battete un colpo. Evviva il dibattito.

**ALZARE LA VOCE CONTRO DISCRIMINAZIONI E MISOGINIA**  
**di Dacia Maraini**  
**L'Unità, 22 agosto 2009**

Nadia Urbinati ha gettato il sasso nelle acque stagnanti della politica che riguarda le donne italiane. Ha riscoperto un grande sentimento: l'indignazione di fronte alla quotidiana misoginia che si sta trasformando in razzismo aperto, sancito da nuove leggi di intolleranza. Nadia Urbinati si stupisce che le donne a cui si rivolge proponendo di fare qualcosa subito, la invitino ad aspettare l'autunno. Ma il paese va a rotoli adesso e bisogna agire subito. Dopo sarà troppo tardi. La risposta è un inquietante silenzio. «Le vittorie di Berlusconi appaiono ormai la conseguenza e non la causa dell'indebolimento della presenza attiva dei cittadini nella vita pubblica». La consapevolezza della gravità del guasto appare sempre più larvale, l'atteggiamento comune essendo la resa, come di fronte a una fatalità. Tanto, non c'è niente da fare, le dicono. Nadia lo chiama «il senso dell'inutilità dell'agire collettivo». «Ma dove sono le donne?» continua «in questa democrazia in declino dove si parla di donne per dire delle escort, delle ragazzine nel bagno del presidente che telefonano alla madre per raccontare contente, "mamma sapessi dove sono"!... A tal punto il degrado.

La cosa più avvilente è che l'opposizione non ha trovato una voce altrettanto convincente. Balbetta, si contraddice, tace. Negli ultimi mesi, come dice Nadia «solo l'Unità e la Repubblica hanno avuto la capacità di fare infuriare il tiranno, l'opposizione no». Persa nelle sue battaglie interne, lascia spazio solo a un «nuovo populismo giustizialista». Insomma «siamo orfani di politica». Ormai valgono solo «i conti in banca, lo scambio di favori». Aggiungerei l'idea orribile che tutto si compra e si vende, non solo i corpi delle donne, ma anche le idee, il consenso, la morale, la verità. Nadia la chiama una «trasformazione molecolare». Vista dall'estero «l'Italia non ha più niente da dire, resta solo un esempio interessante da studiare sul declino della democrazia».

Le donne sembrano intente soprattutto al lamento. Ma lamentarsi è facile, dice Nadia, non costa nulla. Proporre una soluzione significa invece assumersi una responsabilità, «pagare il prezzo di una decisione». Aggiungerei che spesso il silenzio delle donne ha una matrice di sconforto, di rabbia trattenuta, di paura e di solitudine. Le analisi, le stime, le



constatazioni ci sono ma è come se stentassero a trasformarsi in giudizi e azione. In un periodo in cui le ideologie sono morte, l'utopia è sepolta e le speranze sono malate, si fa fatica ad avere fiducia nel futuro. Un sistema organico di idee porta a credere nella protesta in sé, come fattore di crescita collettiva: io protesto e pretendo anche se ho poche speranze di ottenere ciò che voglio perché è giusto farlo, perché chiedo a me stessa e alle mie simili di farlo, perché credo, nonostante le apparenze e le previsioni pessimistiche, nell'importanza di una politica in cui il dissenso è essenziale, perché faccio parte di una comunità di sesso troppo ingiustamente trattato in tutto il mondo.

Quante donne si rendono conto che la misoginia sta crescendo, si sta gonfiando assieme ad altri razzismi contro il diverso, l'estraneo? Forse più di quelle che immaginiamo. Ma la paura di apparire moraliste, di apparire rompiscatole e presuntuose, le trattiene dall'esprimere la rabbia che hanno in corpo.

Il razzismo sta entrando, con allegra disinvoltura, nella vita di tutti i giorni, e sta dettando le sue regole. C'è qualcuno che addirittura pretende di farlo diventare legge del paese. Una legge di intolleranza e odio verso l'altro. Le donne, come al solito, saranno le prime a farne le spese. Perché la misoginia è la più subdola di tutti i razzismi, la più contraddittoria, la più difficile da rilevare, soprattutto quando è entrata con tanta prepotenza e agio nella mentalità collettiva. Proprio ieri è stato raccontato dai giornali che in Afghanistan, per ottenere i voti dei talebani moderati, sono state accettate leggi aberranti come quella che permette al marito scontento della moglie di lasciarla morire di stenti. Potrà privarla del cibo oltre che della libertà.

Sono cose lontane, obietta qualcuno, non ci riguardano. Senza pensare che, in un mondo globalizzato le idee corrono più veloci delle rondini. E fanno il nido ovunque, da un continente all'altro. La nuova scintillante misoginia può prendere le forme dell'intolleranza maritale in Afghanistan, ma subdola si insinua al di qua di montagne e mari per rivelarsi attraverso programmi televisivi, attraverso nuove normative psicologiche, attraverso lo stabilirsi di modelli insultanti per le donne. Si dimentica fra l'altro che anche da noi, paese sviluppato che si pretende emancipato, si pratica una mattanza silenziosa: ogni due giorni una donna muore per mano del marito, dell'amante, del compagno di vita, per la semplice ragione che ha mostrato di desiderare la propria libertà al di sopra di una sudditanza anche se ben compensata.

Non è che manchino donne intelligenti, consapevoli, che parlano ad alta voce. Ma lo strepito è tale che le voci singole non passano. Solo una massiccia protesta di massa potrebbe suscitare qualche inquietudine, qualche ripensamento. Soprattutto creerebbe quella consapevolezza di genere che è tanto importante per affrontare nuove e vecchie misoginie e discriminazioni.

**LA REALTÀ FEMMINILE NEL REGIME-REALITY**  
di Ida Dominijanni



## **Il Manifesto, 25 agosto 2009**

Ci dev'essere davvero una qualche diabolica astuzia nella storia se una vicenda come quella che in Italia ha denudato il re grazie a tre donne (nell'ordine: Sofia Ventura, Veronica Lario, Patrizia D'Addario), che è stata subito individuata come politicamente cruciale da altre donne (mentre gli uomini, anche a sinistra, la sminuivano privatizzandola), che tutt'ora viene analizzata e discussa soprattutto da donne, prende a un certo punto la piega della lamentazione sul «silenzio delle donne».

Che stranezza. Ci sarebbe da essere, almeno per un po', grate a quelle che hanno parlato, orgogliose che lo abbiano fatto, felici che i germi della libertà femminile seminati dal femminismo degli anni '70 siano cresciuti anche fra le first lady, le donne di destra e le escort. Invece niente, non si festeggia e il brindisi è rinviato, a quando saremo tutte in piazza. «Quelle» che hanno parlato sono casi isolati, «rondini che non fanno primavera», mentre «le donne» (le «vere» donne?) sono tutte mute, tutte subalterne al modello imperante del velinismo o del labbro rifatto. Tutte vittime di un incantesimo e tutte colpevoli di non svegliarsi - come di regola, perché nella storia delle donne è noto che vittimizzazione e colpevolizzazione vanno sempre a braccetto.

Bianca Pomeranzi, Maria Luisa Boccia e Grazia Zuffa sul manifesto, (18 e 23/8) e più volte la Libreria delle donne di Milano, Letizia Paolozzi e Alberto Leiss su [www.donnealtri.it](http://www.donnealtri.it), hanno già spiegato come questa invenzione del silenzio delle donne sia una tecnica sicura per annullare la parola femminile che c'è, nonché il riflesso condizionato di uno schema per cui la soggettività politica femminile è riconoscibile solo se e quando si esprime nei modi canonici (e oltretutto non corrispondenti al femminismo degli anni 70) di un movimento di protesta. È una tecnica sperimentata e roduta dagli uomini. Spiace vederla impugnata, su Repubblica e L'Unità, anche da donne, amiche o comunque prossime a noi per intenzioni (del resto, non è la prima volta: anni fa si parlò di uscire dal silenzio anche in occasione di una bella manifestazione sull'aborto, tema su cui in verità non si era mai smesso di parlare). Dunque, cerchiamo in amicizia di capirci meglio.

Nella rappresentazione delle donne tutte subalterne e mute, tutte vittime e colpevoli c'è a mio avviso un punto molto scivoloso, che ha a che fare con il nocciolo del berlusconismo e con il rischio di interiorizzarlo proprio quando e quanto più lo si vorrebbe combattere. Il nocciolo è quello del rapporto fra fiction e realtà. Sappiamo tutte e tutti che la sovrapposizione fra fiction e realtà è il dispositivo su cui il regime berlusconiano si è imposto nell'immaginario prima che nella politica di questo paese. Ma questa sovrapposizione è davvero totale, o totalmente riuscita? Per usare una nota formula di Baudrillard, la tv ha davvero sterminato la realtà? Nel nostro caso: la fiction che ha ridotto o ricondotto il femminile a labbro rifatto e oggetto compiacente di consumo ha davvero conformato la vita e i desideri delle donne reali? Attenzione, perché convincersi che è andata così significa darla già vinta a Berlusconi, e darla già persa a noi. Se in un regime-reality una speranza per la politica c'è, e a mio avviso c'è, sta proprio nello scarto che fra fiction e realtà resta o, meglio, non smette di prodursi. È solo in quello scarto che possono nascere gesti impreveduti di ribellione e di libertà, come già hanno dimostrato Veronica e le altre. Ed è solo a partire da quello scarto che può rinascere la politica, altrimenti sterminata anch'essa dalla fiction. È in quello scarto dunque che bisogna saper guardare e cercare. Non si tratta, spero che sia chiaro, di dividersi fra chi vede il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno. Non sto raccomandando soltanto, come ha già fatto Miriam Mafai (Repubblica, 4/8), di valorizzare, a fronte del modello di femminilità mercificata dominante,



la vita e l'opera di quante ogni giorno lo tradiscono e lo combattono. Né mi appellerò ad autorevoli analisi sociologiche, come quelle del Censis che da anni indica nella crescita di soggettività, lavoro e competenze femminile una controtendenza alla «mucillagine sociale» italiana, o come quella di Alain Touraine, che interpreta la trasformazione sociale in corso in Occidente tutta nel senso della libertà femminile guadagnata (Il mondo è delle donne, Il Saggiatore). Voglio dire piuttosto che è compito nostro saper leggere la condizione femminile inforcando le lenti giuste per riconoscere, ad esempio, tracce di libertà e forme di resistenza e dissociazione (talvolta silenziose: secondo gli ultimi sondaggi, dopo i noti fatti Berlusconi ha perso il 15% del consenso femminile) che si sviluppano anche laddove la politica tradizionale non le vede, e anche in donne in tutto dissimili da ciò che siamo state/siamo «le femministe» degli anni '70 o da come ci immaginiamo che dovrebbero essere le nostre figlie. E viceversa, le forme di conservazione, tacitamento e autocensura che si annidano anche nell'emancipazione femminile o nelle agenzie deputate della politica democratica d'opposizione, partiti e informazione al primo posto.

A proposito di tacitamento. Il buono della condizione femminile, mi si risponderà, non è visibile, è nascosto dal modello dominante. D'accordo, ma a chi spetta renderlo visibile? Le amiche che lamentano il silenzio delle donne sono tutte donne impegnate con successo nei media, nelle università, nella cultura, nei partiti di sinistra. Mi chiedo e chiedo a loro: quanto siamo state negli ultimi decenni disposte a rischiare, ciascuna nel suo contesto, perché «il modello dominante» fosse meno visibile o meno coccolato, e di converso la parola femminile diventasse più autorevole, il pensiero femminista fosse registrato, la bellezza femminile non fosse colonizzata? Nei giornali, in Rai, nei partiti, nelle università, nei festival di filosofia e di letteratura, abbiamo fatto tutte e sempre la cosa giusta? Prima di evocare l'indignazione, che del lamento non è l'inverso ma la compagna, non sarebbe il caso di interrogarsi ruvidamente sulle pratiche quotidiane di resistenza, conflitto, secessione, autonomia, libertà?

Sono queste le pratiche che hanno reso forte il femminismo in Italia e altrove, e molecolare la trasformazione dei rapporti fra i sessi che la fiction berlusconiana attivamente combatte e occulta, ma non vanifica. Lidia Ravera scrive che la rivoluzione femminista «si è interrotta» e che bisogna di nuovo «portare i nostri corpi in piazza, contarsi per contare». «Contarsi per contare», Lidia lo ricorderà meglio di me, era una di quelle formule dell'antagonismo maschile che a un certo punto noi donne trovammo inadeguate e inefficaci e da cui ci separammo; e in un momento in cui il corpo femminile è sbandierato ovunque bisognerebbe che so, provocazione per provocazione, occupare una moschea col velo addosso, e chiedere agli uomini una bella manifestazione contro la «miseria del maschile» (Pitch) al governo. Piazza o no, è sulla «rivoluzione interrotta» che bisogna intendersi. Intellettuali solitarie da una parte, donne asservite allo sguardo maschile dall'altra: è questo il lascito del femminismo? Non sarei proprio d'accordo. Se Veronica Lario ha trovato un ascolto, se in tante ridono del re nudo, se questo stesso nostro dibattito oggi può avere luogo, è perché quella rivoluzione continua a lavorare.

Questo non significa, ovviamente, suonare la fanfara delle sue magnifiche sorti e progressive. Le rivoluzioni vanno avanti e vanno indietro, subiscono i contraccolpi delle controrivoluzioni conservatrici, si inabissano e rispuntano, come si diceva un tempo del femminismo, carsicamente. Ci sono nuove forme di illibertà femminile? Sì ci sono, e siamo tutte qui per combatterle. Non a partire dalla retorica del «siamo tornate indietro» però, ma dalle nuove combinazioni di oppressione e libertà, omologazione e differenza,



asservimento e presa di parola che in trent'anni sono state generate. Per leggerle non ci basta il lessico democratico, né tantomeno il mantra dell'uguaglianza (uguali a chi, in tempi di miseria del maschile?). Ha ragione Mafai, e anche questo dibattito lo dimostra: «il '68 ci perseguita» ed è sempre lì, alla congiuntura 68-femminismo, che bisogna tornare per misurare l'oggi. A patto però di non farne una riserva immaginaria buona per tutti gli usi. Né il 68 né il femminismo furono l'anticamera della teologia democratica oggi imperante: ne furono una critica spietata, l'indicazione puntuale delle opacità, dei poteri, delle trappole che la pretesa «trasparenza» democratica occulta. Cerchiamo di non dimenticarne: spetta alle donne, oggi, salvare «questa» democrazia?

**BERLUSCONI DANNEGGIA L'ONORE DEGLI UOMINI**  
**di Elisabetta Ambrosi**  
**L'Unità, 28 agosto 2009**

«Impossibile stuprare una donna che resiste». «Il no delle donne è un sì, perché le donne in realtà lo vogliono». «Gli uomini sono facilmente accusati di stupro».

Luoghi comuni ormai dimenticati?

Purtroppo no, secondo quanto sostiene Joanna Bourke, storica londinese e autrice di una vastissima ricerca sul tema della violenza sessuale dalla metà dell'Ottocento ad oggi (Stupro, Laterza, 2009), intervenendo nel dibattito de l'Unità sul silenzio e sulla voce delle donne.

Senza strizzare l'occhio né a chi relativizza la questione, né a un certo femminismo secondo cui la violenza è innata alla onnipotente natura maschile, la studiosa attacca frontalmente i «rape myths», ricordando una storica sentenza italiana del 1999, poi ribaltata, che stabilì che era impossibile stuprare una donna in jeans.

«Pensi che ci sono persino alcune donne che trovano affascinante la tesi per cui se si resiste non si può essere violentate, perché questo le fa sentire inattaccabili. Ma l'unico modo per fermare la violenza è smascherare i luoghi comuni che la alimentano, questo compreso».

Professoressa Bourke, sono solo gli uomini a stuprare?

«Solo uno su cento è donna. Tuttavia, se ci riferiamo solo alle violenze sui bambini, è possibile incontrare delle donne, in genere madri o babysitter. Ciò non vuol dire affatto che l'aggressione sessuale fa parte dell'identità maschile. Non c'è niente di "naturale" nella violenza degli uomini; anzi, gli uomini aggressivi sono il risultato di un fallimento delle nostre comunità. La violenza non è inevitabile».

Stupratori non si nasce, si diventa.

«Le domande sull'identikit fisico, psicologico e ambientale dello stupratore hanno sempre ossessionato l'opinione pubblica. In un primo momento si credeva che gli stupratori fossero uomini non evoluti, primitivi, con una certa forma delle mascelle e un pene piccolo. Queste teorie razziste sono state poi sostituite da visioni che accentuavano il ruolo della povertà e dei disordini familiari e infine, da teorie psicoanalitiche, secondo cui gli



aggressori sono uomini malati che soffrono di complessi inconsci su cui non hanno alcun controllo».

Lei quale spiegazione preferisce?

«Oggi si è arrivati a riconoscere che la nozione di malattia non basta. Spesso la violenza si situa nella normale interazione tra uomo e donna. Inoltre, tutte queste teorie implicavano delle punizioni - castrazione, lobotomia, prigione - oppure delle terapie, comportamentali o psicologiche, che hanno mostrato i loro limiti».

Un partito italiano di governo inneggia alla castrazione chimica.

«Secondo lei, come può funzionare questa terapia senza la collaborazione del paziente? Inoltre, non abolendo l'odio e la paura connesse al comportamento criminale, la castrazione ormonale aumenta la pericolosità di questi individui, che spesso hanno preso misure estreme per attestare la loro mascolinità».

Perché secondo lei così poche donne denunciano le violenze (una su cinque, come lei scrive?)

«Di fronte alla struttura sociale e istituzionale, la donna può sentirsi fragile. Durante la testimonianza di stupro in un processo, ad esempio, si analizza il modo in cui si veste, l'accento, la sua attrattività, inchiodandola così al suo corpo. Poche sono in grado di sostenere questa prova».

Qual è allora la strada per combattere questo male?

«Prendere atto che lo stupro è una questione che riguarda anche gli uomini, e di conseguenza ripensare la mascolinità focalizzandosi sull'agire maschile e sul suo immaginario. Va ricordato che quando un uomo abusa di una donna, tutti gli altri ne sono offesi e che il corpo dell'uomo è un posto di piacere, non uno strumento di oppressione e di dolore».

La sua accusa è anche per i media?

«Sicuramente, perché sono gravemente responsabili del modo stereotipato in cui riportano la violenza sessuale e più in generale i rapporti di forza tra uomo e donna. E non dimentichiamo la politica, con le sue leggi e i suoi comportamenti. Posso dire che Berlusconi ha danneggiato soprattutto l'onore degli uomini italiani?».

**L'ONORE FERITO DEL PREMIER**  
**di Ida Dominijanni**  
**Il Manifesto, 3 settembre 2009**

Concita De Gregorio, Natalia Lombardo, Federica Fantozzi, Maria Novella Oppo, Silvia Ballestra.

Sono tutte donne le colleghe e amiche dell'Unità citate per danni dal presidente del consiglio per "lesa dignità". E' un caso e non lo è. Perché fin dall'inizio dell'affaire che lo sta coprendo di ridicolo, in Italia e nel mondo, sono soprattutto donne, a partire da Veronica Lario, quelle che si sono prese la libertà di dire "vedo" di fronte al poker delle sue performance da "vero uomo". Vedo e non credo.



Basta questo per mandare in briciole il mito del grande seduttore a cui nessuna resiste. Vediamo, non crediamo, resistiamo. La libertà di stampa brucia. Se è libertà femminile brucia il doppio, perché per un vero uomo è doppiamente insopportabile. Lesiva non della sua dignità ma del suo narcisismo. E va doppiamente punita.

Come è stato per Veronica, data per "nervosa" («capita talvolta alle donne di essere un po' nervose», commentò suo marito: questione ormonale), inaffidabile e manipolabile, e triturata dalla stampa del principe come "velina ingrata" (quel gentiluomo di Feltri) nonché moglie infedele. Com'è stato per Patrizia D'Addario, manovrata e pagata da chissà chi. Com'è stato per altre che si sono impicciate di altri affari del premier, a cominciare da Nicoletta Gandus, giudice sul caso Mills (qualcuno ricorda la faccia di Ghedini in tv mentre commentava la sua sentenza?).

Il premier e la sua corte hanno un'idea precisa di dove deve stare una donna e di come la si possa "utilizzare". Se una, due, cinque, cinquanta, cinquantamila in quel posto non ci stanno sono guai. Per lui, perché questo è l'ennesimo segnale di dove sia finito il mitico fiuto di Silvio Berlusconi che pareva metterlo sempre dalla parte del senso comune. In quel posto non ci stiamo, il senso comune stavolta dice questo. Il fiuto del grande comunicatore è svaporato.

Fa davvero piacere vedere il premier riconciliato con le virtù di quella giustizia che per anni ha denigrato, appellarsi pieno di fiducia a quegli stessi magistrati per i quali un tempo invocava test attitudinali e prove di stabilità psicologica. Aveva ragione.

Ci vuole effettivamente molto equilibrio per decidere di questioni tipo questa: Luciana Littizzetto avrà leso o no l'onore del premier con le sue battute "sull'utilizzo di speciali accorgimenti contro l'impotenza sessuale"? Avrà leso o no «la sua identità personale presentando l'onorevole Berlusconi come soggetto che di certo non è, ossia come una persona con problemi di erezione»? Non invidiamo i magistrati, e nemmeno i periti di parte. Neanche per sorridere indagheremmo mai su quel "di certo": non ci serve.

Di certo, quando un "vero uomo" mette sul tavolo l'evidenza letterale della sua potenza, è perché traballa quella simbolica.

Silvio Berlusconi è di certo un "vero uomo", di quelli che affidano alla mascherata sessuale la certificazione della loro misura. Altrettanto di certo è un uomo politico finito: nella miseria, nella rabbia, nella dismisura.

### **TUTTI I PASSAGGI DEL FORUM** **L'Unità, 5 settembre 2009**

Uscire dal silenzio, farsi sentire. Adesso. Perché le cose stanno già accadendo: la mortificazione, ogni giorno, di troppe donne. E poi, a un passo, quella della libertà: di esprimersi, di competere, di informare e di essere informate. A l'Unità - un mese dopo l'inizio della nostra campagna «Ribellarsi fa bene» - molte delle voci che quel dibattito hanno animato.

Per rimettere in fila le questioni. Per darsi una idea, una «cosa» da cui ripartire. E per vedere se dietro questo qualcosa - i diritti, e le cose legate ai diritti: parità, rappresentanza, potere politico - può riannodarsi un movimento.



Dunque, come rompere il silenzio?

Nadia Urbinati: «Credo che si debba spezzare quella catena primaria che è il binomio sesso-potere - dice, lei che per prima sul nostro giornale ha aperto il dibattito - . Guardiamo alla vicenda ragazze a palazzo Grazioli: siamo di fronte a un maltrattamento della donna, ma abbiamo taciuto. Quello scambio - tra corpo e carriera, e che magari molte interpretano come "arma di scambio" - è finto: in questo contesto le donne dipendono sempre. Lo vediamo in tv, che dovrebbe essere un luogo democratico e normale di presenza. Non è un tempo benevolo questo per stare in televisione: o sali su una gru, o fai lo sciopero della fame, niente alternative. Come possiamo farci sentire in questo contesto? Tre proposte: nuovi movimenti politici; poi c'è la parte di rivendicazione giuridica della sopraffazione - penso a quell'insegnante di Bologna che si sta battendo contro i tagli della Gelmini e che è stata estromessa anche perchè consiglia d'opposizione in Comune. Terzo, l'Europa: tra parlamento e Commissione dobbiamo rendere presenti tutte le anomalie italiane. Quarto: l'opinione pubblica, l'informazione. C'è un monopolio dispotico dei media, superiamolo. Andiamo in piazza con cartelli, sit-in. Facciamoci vedere a chi ci passa accanto. Oltre l'oscuramento catodico».

Vittoria Franco: «Difficile prendere spazio. Lo vedo anche dentro al Pd. Il nodo è quello di renderci davvero protagoniste. Invece esistiamo solo come vittime: stupri, scandali sessuali. Siamo altro: scienziate, astron aute. Samantha Cristoforetti, per esempio: sarà lei la prima ad andare sullo spazio».

In cerca di modelli, allora? Il punto è che sembra non esserci scampo: o tentare molta fortuna subito - sposando un milionario, come suggerisce il premier - oppure cercare pochissima fortuna lentissimamente: studiando, facendo concorsi, insomma percorsi normali che per le donne in Italia sono una condanna...

Lorella Zanardo: «Il punto è proprio quello dei modelli. Con il nostro documentario e poi sul nostro blog "Il corpo delle donne" abbiamo fotografato tutto: veline, umiliazioni. Stiamo lavorando per aumentare il livello di consapevolezza: ma lo vedete davvero quello che state guardando in tv, questo mercato? Anche perchè l'80% di chi guarda la tele ha solo quello come mezzo d'informazione. In rete - soprattutto giovani uomini - hanno il coraggio di dire: vorremmo anche noi altre femminilità, ma dove sono? Dall'altra parte giovani donne: no, vogliamo essere belle, magre, desiderabili. Libere. Ma non oggetti. Non toglieteci la conquista dei nostri corpi liberati. Resta la domanda: quali modelli alternativi siamo in grado di fornire?».

Paola Concia: «Ecco però il nodo: le donne sono precepite come "del potere". Il caso-Noemi è solo l'ultimo scopercchiamento della questione. In realtà il "vario mondo delle donne" - come lo chiamo io - nel racconto pubblico del paese non esiste. Non abbiamo valore sociale né potere. La Germania della Merkel è lontana anni luce. Lì le veline ci sono, ovvio. Ma ci sono - e si vedono - tutte le altre. Appunto: la percentuale di conigliette da noi chi la tiene a bada? Le istituzioni no, la società civile nemmeno».

Non solo il "Il corpo delle donne". Abbiamo anche - nonostante lo spot oscurato - il



sovversivo "Videocracy"...

Zanardo: «Un momento: quando Fabrizio Corona dice "Io sono il nuovo Robin Hood, rubo ai ricchi per dare a me" il rischio è addirittura di subire una fascinazione di quel modello - speculare e identico rispetto a quello delle veline. Ma se non sappiamo capire le immagini e il loro messaggio andiamo incontro a un fraintendimento che poi altera significati e valori... ».

Infatti Noemi diceva serenamente: voglio fare la velina o la deputata, e dopo un po' di giorni - ripiegando in un certo modo - ci ha aggiunto "oppure mi andrebbe un reality"...

Susanna Cenni: «Chiaro. Mi viene in mente un'immagine: il primo giorno di questa legislatura. Alla Camera sfilata di tutte le neoelette del Pdl: belle, tacchi ma anche lauree e master. "Eccoci" ci dicevano, e pareva una sfida. Confesso: è stato un pugno nello stomaco. Non abbiamo reagito. Politicamente, intendo».

**IL SILENZIO DEL FEMMINISMO O SUL FEMMINISMO?**  
**di Lea Melandri**  
**[www.universitadelledonne.it](http://www.universitadelledonne.it) 8 settembre 2009**

Ho alle spalle una storia del movimento delle donne abbastanza lunga per ricordare le alterne vicende che ha avuto nel tempo, non dico la cultura che ha prodotto, ma la parola stessa 'femminismo'. Passato il decennio degli anni '70, in cui aveva goduto o patito, a seconda dei punti di vista, di una straordinaria attenzione da parte dei media, e proprio nella fase in cui il 'movimento femminista' si andava trasformando in 'femminismo diffuso' -nelle università, nei tribunali, nelle professioni, nei partiti, nei sindacati, nell'editoria, ecc.-, una esperienza collettiva di innegabile portata rivoluzionaria, tutt'altro che esaurita, si è trovata a fare i conti con le paure, i risentimenti, le ostilità trattenute, le solidarietà forzate che si era prevedibilmente lasciata dietro. Mi è capitato spesso, in occasioni pubbliche, di constatare che 'femminista' era diventata una connotazione negativa, scomoda, che era meglio tenere celata se si voleva trovare lavoro o ascolto.

E' così che, per effetto di un capovolgimento noto - lo stesso per cui si creano i disadattati per incolparli del disadattamento -, la 'messa sotto silenzio' è diventata 'il silenzio delle donne', interrotto solo da sporadiche manifestazioni di piazza, destinate a scomparire con la stessa rapidità dei fantasmi che sembravano evocare. Non sono bastati neppure i cortei affollatissimi di Milano, nel gennaio 2006, e di Roma, nel novembre 2007, sulle questioni dell'aborto e della violenza maschile contro le donne, a destare un interesse duraturo per la cultura che più in profondità ha intuito e analizzato la crisi a cui stava andando incontro la politica, scossa nelle sue fondamenta da tutti gli aspetti dell'umano considerati tradizionalmente 'non politici', confinati nella sfera del privato o in una natura astorica. Poi, improvvisamente, quello in cui non sono riusciti quarant'anni di produzione ininterrotta di libri, riviste, associazioni, centri di studio, archivi, centri antiviolenza, mobilitazioni di piazza, documenti collettivi - e cioè vincere l'ottusa, arrogante o interessata indifferenza di tutta la nostra cultura, alta e bassa, accademica e mediatica -, è accaduto in modo imprevedibile e inaspettato, come effetto collaterale dell'onnipotente personalizzazione



della politica del nostro Presidente del Consiglio.

Che a 'mettere a nudo il re' siano state le stesse figure femminili che credeva di aver asservito - mogli e cortigiane - può essere letta come una di quelle ironie o vendette della storia che fanno sperare in una qualche invisibile giustizia, o, più realisticamente, stando a quanto hanno scritto voci rappresentative del femminismo storico, come "la diffusa incapacità maschile, in tante situazioni e rapporti, a cimentarsi con donne non subalterne", la miseria della mascolinità, il venire allo scoperto del sistema di scambio tra potere, sesso e denaro. (Il Manifesto 23.8.09).

L'ampio, acceso dibattito, che ha fatto seguito alla vicenda 'personale e politica' di Silvio Berlusconi, non poteva che far risaltare ancora più vistosamente l'ignoranza, la superficialità e la faciloneria, nel modo con cui da più parti, da destra e da sinistra, da uomini e da donne, colti e incolti, si tornava a parlare di femminismo: slogan mal interpretati, accenni approssimativi, stereotipi, rimproveri o paternalistici consigli per una ripresa di movimento sulla base di questo o quell'interesse particolare. Umberto Veronesi, sul Corriere della sera (21.8.09), ha prospettato addirittura un decalogo delle virtù femminili su cui costruire un 'nuovo femminismo'. Nel coro generale dei riesumatori di un movimento dato come defunto o silenzioso, si sono andate a collocare anche donne che, per professione, cultura, impegno politico, si sarebbe immaginato capaci di riportare alla dovuta attenzione dei media il pensiero, le iniziative di singole e gruppi femministi operanti da anni, e particolarmente presenti, nel contesto attuale, con documenti, prese di posizione, articoli e lettere, diffusi soprattutto in reti e siti internet.

Se ha fatto piacere veder ricomparire la parola 'femminismo' su quotidiani come Repubblica, Corriere della sera, L'Unità, non poteva non lasciare perplessi, indignati o amareggiati, la chiusura con cui ancora una volta si faceva fronte a un pensiero lungamente elaborato e divenuto di incontestabile attualità, sia pure in modi e per ragioni lontane da quello che è stato l'assunto iniziale del movimento delle donne. A fronte dell'allarme quasi giornaliero delle maggiori testate sul 'silenzio del femminismo', si contavano con incredulità le lettere, i documenti collettivi, gli appelli firmati da centinaia di donne che venivano ignorati, non importa molto se non visti o censurati.

Viene allora spontaneo chiedersi a chi si rivolga l'urlo 'movimentista' che occupava giorni fa la prima pagina dell'Unità (5.9.09) - "Usciamo dal silenzio", "Movimento di donne". Stando all'articolo di Lidia Ravera, sembrava che tra le poche che scrivono sui giornali e la massa delle donne "umiliate" dall'immagine che si sta dando di loro, donne che si vorrebbero veder scendere in piazza, non ci sia nient'altro: non una storia, non la produzione ininterrotta di cultura politica, di iniziative diffuse in ogni città, non istituzioni nate nel corso di decenni per il desiderio di dar seguito e approfondimento ai temi e alle pratiche degli inizi. Perché le femministe, oggi di generazioni e formazioni diverse, ma pur sempre in rapporto tra loro, dovrebbero mobilitarsi in difesa di una informazione che fa finta che non esistano?

La libertà di informazione è un bene universale, la garanzia primaria per un sistema democratico, e questo basta per pensare che va difesa comunque, che contro la denuncia di Berlusconi a Repubblica e L'Unità è importante essere in tante e tanti alla



Società Italiana delle Storiche

**Rompere il silenzio delle donne**  
Rassegna stampa, giugno-settembre 2009

manifestazione del 19 settembre.

Ma per far rinascere un 'movimento di donne' ci vogliono, da parte dei media di maggiore diffusione, e soprattutto da parte delle donne che vi hanno accesso, un'attenzione e un impegno diverso, fatto di ascolto, reciprocità, incontri, scambi anche conflittuali di opinioni. Quello che finora, purtroppo, è mancato.